

L'età dei "barbari bianchi,"

barbari, a cura di E. Bartolini; Ed. Longanesi, pag. 1462, lire 9500.

Con questa antologia, il curatore si propone un intento diverso da quello d'un'opera analoga, la *Histoire littéraire des grandes invasions germaniques*, di P. Courcelle: questi ha registrato, su opere letterarie, sermoni, lettere, le reazioni dei romani di fronte ai barbari; E. Bartolini ha scelto testi prevalentemente storiografici, spesso di parte barbarica, per raccontare i fatti, con le parole (e, quindi, i silenzi, le falsificazioni, le parzialità) di contemporanei o attori.

Un povero latino

Gli autori sono o barbari essi stessi (foto Giordane, che volle nobilitare il suo popolo, desumendo un passato glorioso da antiche saghe e da un'opera scomparsa di Cassiodoro; lombardo, Paolo Diacono, dilaniato tra la carica tribale e l'appartenenza all'ecumene cristiana, vale a dire romana); oppure collaborazionisti: Cassiodoro, che pose il suo latino opulento al servizio della dinastia di Teodorico, e Boezio,

che ne fu vittima; o attori essi stessi delle vicende, come Ammiano Marcellino, che fu ufficiale di stato maggiore di Giuliano l'Apostata, Procopio, che lo fu di Belisario. E infine fantasmi assenti del disegno divino nelle umane vicende, come Orosio, che pubblicò, attorno al 417, una storia universale, servendosi del materiale che veniva raccogliendo per il *De Civitate Dei* di S. Agostino, di cui era segretario; Gregorio di Tours, che compilò quella dei Franchi, in un latino del quale si scusa, perché impoverito nella sintassi e nel lessico; o anche Ciriaco de' Destinati, delitti, intrighi e prodigi, in un'atmosfera di cupa violenza.

Ma se l'intento professato dai Bartolini, sin da quando si dedicò allo studio dell'Alto Medioevo, è di «romano in decadenza» dello Stato romano — e lo indussero ai barbari e versi di Verlaine, «les grands Barbares blancs» — la spiegazione (qualche parvenza di spiegazione) gliela offrono soltanto i primi tra gli autori scelti: Ammiano, Orosio nelle storie, S. Girolamo, nel suo rinvincibile strugente per la grandezza caduta. Nati nel IV secolo, in clima di romanità apparentemente incrollabile, essi solo videro le grandi invasioni; e, forse, conobbero lo stato d'animo intuito da un altro poeta di decadenze, il greco Kavafis: «Perché dunque tutti rincascano mesti in volto? perché è scesa la sera, e i Barbari non sono venuti».

Tra Ammiano, d'Antiochia, e Orosio, spagnolo, ci corre poco più d'un ventennio, durante il quale l'impero fu diviso e l'Europa invasa. Nelle pagine dell'uno e dell'altro si colgono dati e ammissioni, dai quali si deducono le condizioni che da tempo determinavano la «decadenza» e favorivano i barbari: il dispotismo burocratico, il rigido corporativismo, l'imbarbarimento dell'esercito, il declino della cultura, la pressione fiscale, il banditismo, le diserzioni, che andavano fino all'autolesionismo, la molteplicità delle speranze-culti, superstizioni, magic-antidoto alla disperazione di vivere in un mondo senza iniziative e senza progresso. Si intuisce il substrato autonomista ed economico di eresie ferocemente repressi, e, nelle rival-



Rilievo dei Maestri comacini

te contadine, un malcontento endemic.

A questo quadro, incolorabilmente veridico, si sovrappongono le versioni ufficiali: tradizionalista, quella di Ammiano, metafisica, quella di Orosio. Per il primo, i barbari sono i nemici perennemente sciamanti dal Baltico, dagli Urali, dalle steppe; bruti, dissennati, condannati a soccombere perché l'Urbe è eterna «destinata a durare fino a che vi saranno uomini». Egli li osserva dagli spalti d'una Civitas ancora spiritualmente salda: fu lui a coniare l'aggettivo «civile» contrapposto a «ferino».

In Orosio, il passaggio di quelle orde è un fenomeno transitorio, insignificante nella «economia d'una storia regolata da prodigiose concordanze cronologiche»: i suoi barbari cantano salmi, si fanno trucidare a migliaia per l'imperatore, e quando invadono le città, sono «miti nella car-

nefina»; sempre consapevoli della propria inferiorità di fronte alla grandezza romana, che consiste nella legge.

Per questo autore, che scriveva all'indomani del sacco di Roma, si trattava di proclamare la felicità dei «tempi cristiani», contro nostalgia e recriminazioni pagane.

Le direttrici di marcia, le tappe delle invasioni iniziate a Capoduno del 407, si tracciano attraverso la toponomastica, il ritrovamento di gruzzoli sepolti dai fuggiaschi, i centri religiosi annidati su ruderi di paesi abbandonati; dalle leggende, contenute negli «Acta Sanctorum», elaborate per segnare da un giorno funesto, da un nome venerato, l'inizio della nuova storia. Teste mozze, zampilli di sangue vermiglio, ceffi biechi e volti perfidi, i beati, ai quali avremmo voluto chiedere come videro il reciproco asorbimento di lessico, di codice, di costume; se intuirono la mutazione di civiltà e di valori che maturava nella lunga oscurità in cui si trovarono a vivere: che era quella che precede l'aurora, non quella della decadenza.

E' già feudalesimo

Nella carenza di comandi e di magistrature, un vescovo, spesso improvvisato, organizza la difesa, si erge contro invasori eretici o pagani, e, quindi, identifica per sempre due termini che erano antitetici: romano e cristiano. Assume il gesto e la statura che conserverà nei secoli la croce levata a fermare l'invasore, l'alluce di bronzo offerto dai trinitari alle generazioni future. Nasce in quegli anni una serie nuova di schemi, di strutture narrative.

Gli autori presenti in questo volume, all'infuori dei primi due, arrivano a cose fatte: più che termini della decadenza, lo sono della convivenza romano-barbarica: vivono tra città spopolate, campagne devastate, ponti crollati, strade dissestate; le ville, i monasteri sono miraggi in cima a dirupi scintillanti da mura; i piccoli possidenti hanno ceduto i campi al vicino più forte, il quale, a sua volta, deve cedere parte del raccolto agli hospites germanici: è già feudalesimo. Traffici e artigianato sussistono sporadicamente; il contrasto etnico si esprime nel conflitto tra ortodossi e ariani, nella diversa posizione di fronte al potere: pronti i barbari, a troncare i nodi con la spada; intenti i romani, a cercare formule

tegus per conferire vanitate costituzionali ai nuovi titoli: patrizio, duca, comas, domesticus.

Vandali, Eruli, Turcingi, Sciri, Rugi, Lepiti, Longobardi, giganti chiamati, vestiti di pelli, lasciate le nebbie delle foreste germaniche, calano in Italia ogni anno, si scannano tra loro: solo al soprannaturale chiedono presagi e direttive. Ai testi, alle poche illustrazioni, alle note erudite, Bartolini alterna una esposizione felicemente viva e giovane, che però presuppone una solida base di nozioni nei lettori. Il suo mosaico a fondo oro è gremito di figure truci ispirate, assortite; vi ricomincia lo più popolari: Teodorico, Amalasueta, Giustiniano, Belisario, Adelfi, il re Carlo, i prodi, i brutali, i perfidi, i beati. Ai quali avremmo voluto chiedere come videro il reciproco asorbimento di lessico, di codice, di costume; se intuirono la mutazione di civiltà e di valori che maturava nella lunga oscurità in cui si trovarono a vivere: che era quella che precede l'aurora, non quella della decadenza.

Lidia Storoni